

Il sottosegretario Barberi: «Probabili sismi disastrosi ma non è stata fatta alcuna opera di prevenzione»

«Terremoti in vista Italia disarmata»

Un altro terremoto come in Irpinia? Potrebbe avere effetti ancor più disastrosi. È il sottosegretario alla protezione civile, Franco Barberi, a denunciare la totale assenza, in Italia, di un'azione di prevenzione dei sismi: «Il 40% del territorio è a rischio - dice -, e la gran parte degli edifici non reggerebbe a una scossa». Una situazione tanto più grave perché ci dobbiamo aspettare un nuovo grave terremoto, anche se nessuno è in grado di dire quando, dove e di quale entità.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. «Non abbiamo imparato la lezione. Tutti pensano che il nostro sia il classico intervento delle ruspe, delle ambulanze e delle casse da morto. Alla prevenzione non ha mai pensato nessuno». Sconsolata e poco rassicurante diagnosi delle condizioni della protezione civile in Italia. Tanto più preoccupante se a formularla è il responsabile della protezione civile, il sottosegretario Franco Barberi, che oltretutto di suo è sismologo di non poca esperienza. Ma c'è di più: da un punto di vista statistico, siamo ormai «maturi» per un nuovo terremoto di quelli violenti, che uccidono centinaia di persone e provocano enormi distruzioni.

Il calcolo è semplice: fra il 1905 e il 1980 il territorio italiano è stato colpito da undici sismi catastrofici, in media uno ogni sette anni scarsi, con un intervallo massimo, fra un terremoto e l'altro, di sedici anni. Esattamente gli anni che ci dividono dall'ultimo, quello del 23 novembre 1980 che provocò tremila vittime in Campania e Basilicata. «Sono passati sedici anni - denuncia Barberi -, ma non si è imparato nulla. È dall'80 che la comunità scientifica lancia l'allarme, ma è mancata una politica di prevenzione».

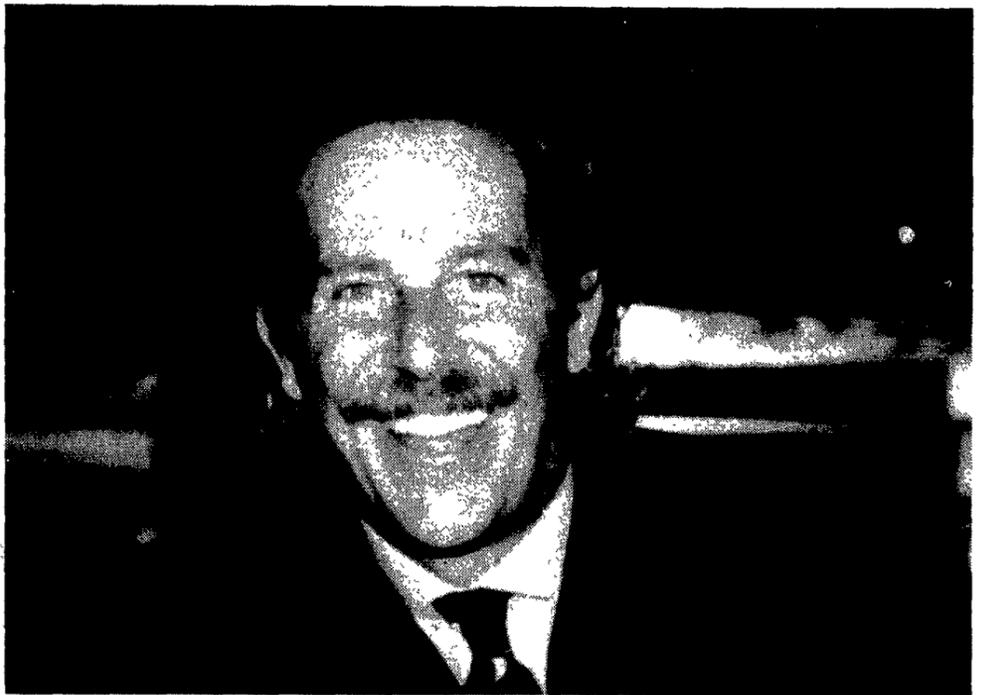
I dati di cui disponiamo, tutt'altro che rassicuranti, dicono che il 40% del nostro territorio, in cui vivono 15 milioni di persone - un quarto abbondante della popolazione italiana - è a forte rischio sismico. Ed è purtroppo certo che la gran parte degli edifici, al Nord come al Sud, non è costruito secondo criteri antisismici, tanto da rischiare di crollare anche in seguito a scosse non violentissime. Un esempio? A Catania - dice Barberi - il terremoto del 1693 uccise 16.000 dei 25.000 abitanti che contava la città all'epoca. Da allora, ovvia-

verificarsi, ma a provocare lutti e danni ogni volta più gravi. E, così come per i terremoti, le conseguenze dell'imprevidenza si scaricano poi sull'intera collettività sotto forma di costi enormi per riparare i danni, di solito compiendo, nella ricostruzione, gli stessi errori (se errori sono, e non peggio) che sono stati alla base del disastro precedente e pongono le premesse di quello successivo.

Nel caso delle inondazioni, prevenzione vuol dire riassetto idrogeologico del territorio, rinaturalizzazione dei fiumi, vincoli alla costruzione di edifici nelle aree a rischio. In quello dei terremoti, vuol dire innanzitutto mappatura delle aree a rischio, costruzione di nuovi edifici secondo precise norme antisismiche - che in altri paesi hanno dato ottima prova in più di un'occasione - e rafforzamento, nei limiti del possibile, di quelli vecchi. Operazioni costose, si dirà. Ma certamente assai meno costose - non solo in termini economici: quanto valgono cento, mille o tremila vite umane? - di certe ricostruzioni che per qualcuno si sono dimostrate un gigantesco «affare».

Qualche cosa, nel senso della prevenzione, forse si sta finalmente muovendo: non a caso a fornire a Barberi lo spunto per le sue riflessioni è stato l'avvio, ieri nella sede - costruita peraltro ai margini dell'area gotale del Tevere, vale a dire in una zona a rischio d'inondazione - della protezione civile di Castelnuovo di Porto, nei pressi di Roma, del primo corso di formazione di tecnici specializzati proprio in prevenzione del rischio sismico. Dopo una settimana di lezioni teoriche, 230 giovani disoccupati calabresi - nelle prossime settimane sarà la volta di altri 520 provenienti da Molise, Campania, Basilicata e Sicilia - «batteranno» per un anno il territorio allo scopo - spiega Barberi - di «rievitare la vulnerabilità degli edifici pubblici e strategici di tutti i comuni delle cinque regioni e censire un campione di 5.000 edifici a Catania» e di mettere a punto gli opportuni interventi di consolidamento. E intanto la protezione civile metterà a punto una mappa, un censimento - che sarà messo a disposizione di governo e Parlamento - dei morti, dei danni e dei costi per la ricostruzione subiti da ogni comune a causa di terremoti.

Quelcosa di analogo a quel che si verifica con le alluvioni: malgrado il ripetersi di eventi catastrofici - non c'è bisogno di risalire al Polesine del 1951 o a Venezia e Firenze del '66: basta ricordare la catastrofe che ha colpito il Piemonte un anno e mezzo fa, o le ricorrenti inondazioni a Genova -, sul piano della prevenzione nulla è stato fatto. Con il risultato che le alluvioni - ben più prevedibili dei terremoti - continuano non solo a



Alberto Castagna, conduttore della trasmissione televisiva «Stranamore»

Daniel Dal Zennaro/Ansa

I figli del «pentito» in tv. Accuse da Vigna e Caselli. E Canale 5 annuncia...

«Mai più bimbi a Stranamore»

Prende sempre più corpo l'ipotesi che i bambini presentati da Castagna a «Stranamore» non siano figli di un pentito: tuttavia, tale sospetto non soppesce le polemiche. Anzi. Ora contro Castagna intervengono i capi delle procure di Firenze e Palermo, Vigna e Caselli. L'Ordine dei giornalisti promette «iniziative forti e visibili». Canale 5 annuncia: «Mai più bimbi in onda a "Stranamore"». Frizzi difende Castagna: «I conduttori sono ruote di un ingranaggio».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Forse è stata davvero una «bufala». Non ci sono figli di pentiti che corrispondono a quelli mostrati nella trasmissione «Stranamore» da Alberto Castagna. È quanto un'agenzia di stampa ha appreso da fonti del Servizio protezione del ministero dell'Interno, che si occupa della gestione dei collaboratori di giustizia. Ma le stesse fonti precisano che i pentiti sono oltre mille e duecento e a questi vanno aggiunti figli e nipoti nonché tutti gli altri parenti acquisiti: bambini, per esempio, nati da secondi matrimoni e da unioni extramatrimoniali.

Insomma, c'è ancora incertezza sull'autenticità di questo pentito e dei suoi figli. Ciò consente a Pier Luigi Vigna, il capo della Procura di Firenze, di intervenire. Dice Vigna: «I collaboratori di giustizia vanno gestiti con cautela. Le loro rivelazioni consentono al magistrato di stonciare il fenomeno mafioso, ma vanno sempre verificate e riscontrate. Il problema del pentitismo, quindi, è serio: non è possibile che Castagna faccia fare il saluto a due ragazzini, figli di un collaboratore di giustizia, nel suo program-

ma televisivo». Severe critiche sull'argomento sono state espresse anche da Giancarlo Caselli, procuratore capo di Palermo. Senza citare espressamente il programma condotto da Alberto Castagna, il magistrato ha affermato che «è pericoloso banalizzare il fenomeno del pentitismo, ridurlo a qualche slogan televisivo che finisce per portare tutti fuori strada. Troppo spesso si parla del collaboratore di giustizia in termini di sensazionalismo come quando va in crociera o quando finiscono in tv i minori. L'argomento è, invece, molto delicato, e va trattato con cautela».

Intanto, ha preso posizione anche l'Ordine nazionale dei giornalisti cui Castagna, ex inviato del Tg2, è iscritto. Il comitato esecutivo del consiglio nazionale dell'Ordine ha preannunciato «iniziative forti e visibili» per il rispetto delle norme della Carta di Treviso sulla correttezza dell'informazione sui minori «il mancato rispetto delle regole deontologiche per l'informazione sui minori - afferma un comunicato dell'Ordine dei giornalisti - è diven-

tata una vera e propria emergenza con cui i giornalisti italiani devono fare i conti al più presto per evitare una grave perdita di credibilità dell'intera categoria».

L'esecutivo del consiglio nazionale rileva poi «con profondo rammarico» come sempre più spesso «i bambini siano vittime innocenti di strumentalizzazioni per meri motivi di audience o di tiratura, motivi che nulla hanno a che vedere con il corretto esercizio della professione».

Comunque, al di là delle polemiche suscitate, il caso della partecipazione dei figli di un pentito all'ultima puntata di «Stranamore», ha provocato finora una sola conseguenza diretta: al programma condotto da Alberto Castagna non parteciperanno più bambini. Lo annuncia Giorgio Gori, il direttore di Canale 5, che, sollecitato ancora a commentare la vicenda, spiega: «È stato commesso un errore e di questo la direzione di Canale 5 si assume la responsabilità. Abbiamo deciso che in futuro "Stranamore" escluderà la partecipazione di bambini».

Parla Gerardo Marotta dopo l'aggressione. E annuncia: domenica sit-in a Napoli

«Io, scippato difendo gli scippatori»

ROMA. «Da oltre vent'anni l'Istituto italiano per gli studi filosofici ha contribuito a fare di Napoli un crocevia d'Europa... Eppure quante mortificazioni, in questi anni, per gesti sciagurati che guastavano infinite premure profuse agli uomini di cultura che alimentavano con la loro scienza la migliore gioventù napoletana: l'incredibile aggressione alla moglie di Norberto Bobbio, le rapine a storici della scienza e filosofi, da Pierre Costabel a André Jacob, il pestaggio addirittura del grande matematico Imre Toth».

«A palazzo Serra di Cassano abbiamo fatto vent'anni di martino. Ogni volta che un professore usciva veniva aggredito».

La violenza urbana, si sa, non guarda in faccia a nessuno e non chiede certificati di laurea. L'ultimo della lista è stato proprio lui, l'avvocato Gerardo Marotta, capo e fondatore dell'ultimo monumento all'illuminismo napoletano, l'uomo che con Caccioppoli era tra i dissidenti del Pci degli anni Cinquanta e che nel 1975 ha fondato l'Istituto per gli studi filosofici perché «la vera filosofia si era rifugiata nel deserto». Marotta è un vecchio signore, d'aspetto piuttosto fragile, che crede nella filosofia come mezzo per sconfiggere il nuovo analfabetismo planetario. Per lui le repubbliche sono destinate al declino e l'Europa stessa è perduta senza un grande pensiero. Fa un certo effetto immaginarlo in mano a un gruppo di energumani.

Lo hanno picchiato e rapinato alle dieci di sera in piazza del Plebiscito, salotto buono della città. Lui però non ha gettato il cappello per terra

Lui non se va, non getta il cappello, non maledice la città perduta. Pestato e derubato per strada, l'avvocato Gerardo Marotta, fondatore dell'Istituto per gli studi filosofici di Napoli, rilancia. Organizza un sit-in per domenica prossima e accusa la borghesia araffona di voler continuare a depredare la città. «Basta con i soldi per i lavori pubblici, ha ragione Bassolino: bisogna investire nella cultura e nella ricerca».

ANNAMARIA QUADAGNI

dicendo me vado, non mi merita città perduta. Come fece Pasquale Squitieri. Ha convocato un sit-in per le 22 di domenica prossima, stessa ora, stessa piazza, per stringere con i napoletani un «patto di vigilanza». Il bersaglio di Gerardo Marotta è la borghesia napoletana. Lo spiega con una certa foga.

Perché professore ce l'ha così tanto con la borghesia napoletana?
Quest'esperienza mi ha dato la percezione della disperazione di una gioventù abbandonata, che lascia la scuola negli anni della fanciullezza, che non ha né lavoro né onzonti. Ma questa è la città dove la borghesia ha scarso valore morale da sempre.

Non sono io che lo dico, l'ha scritto Benedetto Croce nella *Storia del Regno di Napoli* a proposito delle disastrosità del 1848 e del 1859. La borghesia napoletana è sempre in attesa di «una giornata di allegro saccheggio», come dopo il terremoto, non è mai diventata quella classe dirigente responsabile che Croce auspicava nel suo appello da Muro Lucano. Non ha mai scel-

to il bene comune e l'interesse generale, diventando un esempio per tutte le altre classi sociali. In definitiva non ha mai svolto il suo ruolo storico. Perché, come dice Pasquale Villari nelle sue *Lettere meridionali*, per far risorgere il Mezzogiorno non basta promuovere scuole, ci vuole una mobilitazione della società civile. Il sindaco Bassolino ha suonato tutte le trombe e le campane possibili, ha destato entusiasmo nel popolo. Ma la borghesia vuole una cosa sola: gli appalti».

Secondo lei perché è rimasta così dopo quasi un secolo?

Perché è una borghesia inerte, che non ha educazione all'industria, vuole solo lavori pubblici. È da Napoli che è partita la richiesta al Parlamento di approvare leggi in deroga alla contabilità dello stato. E così se ne sono andati i due milioni di miliardi che la Lega ci rinfaccia. Ora Bassolino ha fatto un appello per la cultura e la ricerca nel Mezzogiorno. Perché la ricerca diventi la nuova spina dorsale dello sviluppo, contro la monocultura dei lavori pubblici, e



Una veduta di Napoli, in alto Gerardo Marotta

S. Laporta/Controluce

contro le leggi in deroga alla contabilità dello stato. Lo hanno firmato intellettuali di prestigio internazionale e perfino dieci premi Nobel. Speriamo che muova qualcosa

E il «patto di vigilanza» che ha promosso lei che cos'è?

Non è alla vigilanza repressiva che penso, vorrei una città capace di discutere con la gioventù senza futuro, ridotta a mettersi al servizio della camorra. Sa che cosa dicono le mam-

me della vecchia Napoli, o della periferia urbana, alle dame di carità? «Signori non avremmo chissà bisogno perché mio figlio è trasuto int' 'u scippo». Entrare nell'organizzazione dello scippo, infatti, è una specie di promozione sociale.

La scuola può insegnare al popolo qual è il confine tra legalità e illegalità, ma se la borghesia chiede leggi in violazione della contabilità dello stato non c'è nulla da fare.



Qui ci si è arricchiti a miliardi sul terremoto e sulle altre providenze dello stato: e questa è scuola di malavita per il popolo. I ricchi sugli yacht, che pensano a costruire nuovi porticcioli nel golfo di Napoli e la scuola abbandonata a se stessa.

Lei dunque crede ancora all'anima migliore di Napoli. Non ha reagito come il regista Pasquale Squitieri, che dopo uno scippo la condannò alla perdizione. E neppure col pessimismo di Eduardo, che a un certo punto disse: andavene...

I giovani che mi hanno aggredito erano disarmati (mi hanno immobilizzato con le loro braccia) e disperati. Questa è una città fin troppo buona. Ha subito di tutto ed è stata paziente: durante la guerra e l'ocu-

pazione alleata, nel periodo in cui non c'era né tetto né lavoro né pane. Napoli, dice Croce, «fu sempre unitaria», legata alla patria, mai rivendicativa o separatista. Ma tutte le providenze che lo stato ha mandato sono state inghiottite dalla corruzione, rapinate da questa borghesia vorace, al popolo è rimasto ben poco. Al sit-in che ho convocato verranno studenti, insegnanti, rettori di altre università, associazioni a non finire... Io non solo non me ne vado, ma voglio parlare con i giovani che mi hanno rapinato, che sono stati ridotti a fare gli scippatori. A loro non serve tutto il denaro che è stato gettato in lavori pubblici, sa quanti sono quelli incompiuti a Napoli? Circa 1900. Sono costati miliardi e sono abbandonati e neppure collaudati.

Lei come ha vissuto il processo che si è messo in moto con la nuova amministrazione?

Noi abbiamo aperto al sindaco Bassolino il palazzo dei filosofi, il palazzo dei giacobini napoletani, il palazzo Serra di Cassano. Di quel Gerardo Serra che fu ghigliottinato dalla regina Maria Carolina e da re Ferdinando IV nel 1799, e che è rimasto chiuso ai regnanti per duecento anni. Lo abbiamo riaperto solo per il sindaco Bassolino, per testimoniare il riavvicinamento tra la politica e la cultura e dargli tutta la nostra fiducia. Io non appartengo a nessun partito, però sono pieno dell'entusiasmo di tutti i napoletani veri.

Il male di Napoli, lo diremo in piazza domenica sera ricordando le parole del papa, è rimasto lo stesso. Ed è più terribile della lebbra. Si chiama corruzione.